

HIGH-RISE DI J.G. BALLARD: VERTICALITÀ, ENTROPIA E DISTOPIA MODERNISTA

Pubblicato nel 1975, *High-Rise* di J.G. Ballard non è solo un romanzo distopico di feroce critica sociale: è anche, e forse soprattutto, un testo profondamente urbanistico, che esplora le implicazioni psicologiche, politiche e antropologiche dell'architettura moderna. Ambientato in un grattacielo di 40 piani concepito come unità residenziale autonoma, l'opera racconta la progressiva degenerazione dell'ordine sociale tra i suoi inquilini, fino alla totale barbarie. L'edificio – inizialmente celebrato come emblema del progresso – si trasforma in un microcosmo alienato, crudele, segregato. In questo senso, Ballard compone un romanzo di contro-urbanistica, un affresco nichilista della modernità spaziale. L'edificio è dotato di tutti i comfort: piscina, palestra, supermercato, scuole, parcheggi sotterranei. È un'autarchia verticale, progettata per essere completamente autosufficiente. Ma è proprio questa apparente perfezione funzionale a generare l'incubo: l'assenza di bisogno verso l'esterno produce autismo urbano, isolamento sociale, gerarchizzazione tribale. Ballard suggerisce che quando l'architettura si sostituisce alla città – quando lo spazio pubblico viene introiettato nella macchina edilizia – la società implode. È un contrappunto inquietante alla visione razionalista di Le Corbusier, che con la Ville Radieuse immaginava torri immerse nel verde, autosufficienti e funzionalmente efficienti. Ballard mostra invece che la razionalizzazione dello spazio può produrre una perdita della ragione, e che l'eccesso di ordine può condurre al caos.

La torre di *High-Rise* è una parodia sinistra dell'*Unité d'Habitation*: stessa autosufficienza, stessa monumentalità monolitica, ma effetto opposto. In Ballard, la “macchina per abitare” si trasforma in macchina di aggressione. La progressiva tribalizzazione degli abitanti – divisi per classi sociali e per piani – produce una guerra intestina che richiama Il Signore delle Mosche, ma in chiave architettonica. Il grattacielo diventa una prigione verticale, dove i conflitti di classe esplodono fisicamente attraverso gli spazi comuni: corridoi, ascensori, pianerottoli. L'architettura, invece di facilitare relazioni, diventa il campo di battaglia della decomposizione sociale.

Ballard anticipa qui molti temi che saranno affrontati, in chiave teorica, da autori come Rem Koolhaas. La *Generic City*, descritta da Koolhaas come città priva di identità, indifferente, intercambiabile, è sorella orizzontale della torre ballardiana. Entrambe rappresentano forme dello spaesamento contemporaneo: spazi che non generano cittadinanza, ma estraneità; ambienti che non costruiscono legami, ma disgregazione. Se Koolhaas parla di *Junkspace* – lo spazio accumulativo, disfunzionale, sovraccarico del tardo capitalismo – Ballard ne mette in scena gli effetti esistenziali più profondi: la regressione psichica dell'abitare, la perdita di soggettività nel dispositivo architettonico.

Il romanzo si legge allora come una metafora del fallimento modernista, della crisi delle promesse fatte dal Movimento Moderno: ordine, igiene, progresso, coesione sociale. Il CIAM e la Carta di Atene avevano postulato una separazione delle funzioni urbane, l'esaltazione della verticalità, la riduzione dello spazio a pura efficienza. Ballard – come Koolhaas, come Venturi – risponde con una diagnosi cinica: l'architettura razionale non ha razionalizzato nulla, ma ha prodotto nuove forme di violenza e disuguaglianza. Il sogno funzionalista si è trasformato in incubo disfunzionale.

La torre ballardiana può anche essere letta in chiave foucaultiana: è un dispositivo panottico senza centro, dove ogni piano spia il precedente, ogni corpo è esposto, ogni

desiderio controllato. È una macchina del potere che, paradossalmente, collassa su se stessa: l'assenza di autorità esterna permette il ritorno del rimosso, dell'animalità, del tribalismo. La regressione dei personaggi è strutturata spazialmente: più si sale, più si è ricchi, ma anche più soli, più violenti, più alienati. I piani alti diventano altari del disprezzo, dove il privilegio si fa indifferenza e poi crudeltà.

Non mancano in *High-Rise* i riferimenti più larvati alla società dei consumi, alla spettacolarizzazione del vivere, all'estetica patinata del controllo. Gli spazi della torre sono disegnati come vetrine esperienziali, dove però si disinnescano i significati profondi della coabitazione. L'iperrealismo dell'ambiente genera il collasso della realtà sociale. In questo senso, *High-Rise* è anche un romanzo sulla perdita del senso dello spazio pubblico, uno degli effetti più profondi della modernità urbana.

Critici come Will Self e Jonathan Meades hanno parlato del romanzo come di una "distopia terapeutica": una rappresentazione estrema ma utile, che ci costringe a ripensare le relazioni tra spazio e potere, tra forma e vissuto. In questo senso, *High-Rise* si colloca nel solco della letteratura urbanistica radicale, accanto a *Crash*, *Concrete Island* e ai testi situazionisti. È una lettera d'accusa, un monito, un trauma narrativo che mette a nudo la retorica del progresso urbano.

Ballardian – aggettivo derivato dal suo nome – è ormai entrato nel lessico culturale per descrivere quelle condizioni spaziali e sociali che evocano la modernità distopica, paesaggi artificiali desolanti e gli effetti psicologici dei processi tecnologici o urbanistici estremi.

Era uno scrittore, non un urbanista o un architetto, ma in fatto di sociologia urbana e analisi del territorio i suoi romanzi sono più illuminanti di molti saggi scientifici. In cinquant'anni di carriera Ballard si è distinto per la lucidità con cui ha saputo anticipare le crisi potenzialmente insite nello sviluppo della società occidentale e la loro traduzione nell'ambiente costruito.

Già all'inizio degli anni Sessanta, i suoi primi romanzi descrivevano uomini costretti ad adattarsi a un mondo che affoga per lo scioglimento delle calotte polari, è battuto da venti devastanti o brucia per la siccità: temi oggi centrali come il cambiamento climatico e il riscaldamento globale erano già presenti nella sua narrativa. Nato a Shanghai nel 1930 da genitori britannici, e internato per quattro anni durante la Seconda Guerra Mondiale in un campo di prigionia giapponese, Ballard ha probabilmente sviluppato sin da adolescente una sensibilità particolare per le dinamiche psicosociali delle comunità chiuse: condomini, gated communities, parchi tecnologici, persino isole di traffico, abitati da individui che vivono forme di reclusione autoimposta.

Queste strutture della modernità diventano nei suoi romanzi i veri antagonisti, entità architettoniche capaci di alimentare l'alienazione fino alla follia. Ballard vedeva l'incubo latente nei mondi da sogno promossi da architetti, immobiliaristi e multinazionali: fossero ambientati a Londra – o meglio nel paesaggio suburbano delimitato dalla M25 –, sulla Costa del Sol o sulla Riviera francese, il risultato era sempre lo stesso. Cambia l'ambientazione, ma la soluzione alle frustrazioni di una classe media ora annoiata, ora arrabbiata, è sempre una sola: un'inevitabile esplosione di violenza.